

Il discorso di Sergio Cofferati,

Roma, Assemblea dei delegati, 21 settembre 2002

Amici, credo che sia meglio per me cominciare a tirar giù la valigia, anche se non so bene l'ora di arrivo e neppure conosco quali stazioni precedono la mia. Sicuri segni mi dicono, da quanto mi è giunto all'orecchio di questi luoghi, che io vi dovrò presto lasciare. Vogliatemi perdonare quel po' di disturbo che reco. Con voi sono stato lieto dalla partenza e molto vi sono grato, credetemi, per l'ottima compagnia. Ancora vorrei conversare a lungo con voi, ma sia il luogo del trasferimento lo ignoro. Sento però che vi dovrò ricordare spesso nella nuova sede, mentre il mio occhio già vede dal finestrino, oltre il fumo umido del nebbione che ci avvolge, rosso, il disco della stazione.

Sono le parole del "Viaggiatore cerimonioso" di Giorgio Caproni, che avevo scelto per salutare le compagne e i compagni del comitato direttivo della Cgil, io che cerimonioso non sono mai stato. Le avevo trovate appropriate. Poi le cose del mondo, le vicende di questi mesi hanno consigliato Guglielmo, chi vi parla e il gruppo dirigente della Cgil, di spostare di qualche settimana in avanti il momento del commiato. Lo abbiamo fatto per ribattere le volgari accuse di contiguità tra le lotte sindacali e il terrorismo. Lo abbiamo fatto con la fermezza che serviva, con la pacatezza necessaria, ricordando a tutti che per noi parla la nostra storia. Quella storia piena di atti di coraggio, di grande fermezza e di rigore nel combattere e nel favorire la sconfitta del terrorismo, anche quando questo aveva attecchito nel mondo del lavoro, quando voleva condizionare i comportamenti di chi svolge il nostro lavoro. Il rifiuto della violenza nel rappresentare anche i bisogni più urgenti e profondi secolare per questa organizzazione. Nasce fin dalla sua origine, e siamo sempre stati nemici del terrorismo. Lo affermano nei loro deliri, per primi, i terroristi. Lo affermano quando aggrediscono le nostre sedi, quando hanno colpito a morte le persone che con noi lavoravano: dal professor Tarantelli, da Massimo D'Antona a Marco Biagi.

Siamo stati ancora un po' insieme perchè era necessario. Non ho mai pensato di venir meno all'impegno che mi ero preso, di lasciare l'organizzazione alla scadenza naturale del mio mandato. Ma ora è giunto il momento, e il distacco come sempre produce anche dolore. Abbiamo attraversato insieme un lungo tratto della storia recente. Con oggi mi lascio alle spalle 26 anni di direzione di varie strutture della Cgil: da ultima quella confederale. Non voglio qui fare bilanci, non è il momento. Racconterò in altro luogo e in altra occasione delle mie esperienze, delle emozioni che ho provato e vissuto con voi. Voglio solo ancora per una volta la vostra attenzione, per riflettere a voce alta sui tratti più originali o, almeno, quelli che a me paiono tali, dell'esperienza più recente. Quell'esperienza che ha cambiato, nel mentre i giorni passavano, la funzione e il ruolo del sindacato in questa società. Sono fatti recenti, dunque sono spesso oggetto di analisi contrastanti. Non c'è ancora il sedimento della storia. E queste analisi sono a volte, anche e fortunatamente, appassionate. Sono cambiamenti in divenire ma, io credo, in larga misura irreversibili. Credo di potermi permettere qualche considerazione per averli visti da vicino e, insieme a voi, averli stimolati.

La crisi della rappresentanza politica all'inizio degli anni 90, insieme all'esigenza di stabilità di questo paese, hanno dato vita, io credo, a un nuovo assetto della rappresentanza, di tutta la rappresentanza, quella politica e istituzionale ma anche quella sociale. Il bipolarismo imperfetto che si è creato per effetto delle regole elettorali ha agito su tutto, compresa la nostra funzione e il nostro ruolo. Oggi possiamo dire che l'autonomia delle grandi organizzazioni, a partire da quelle sindacali, accresce la sua importanza in questo mondo che cambia le sue regole. Ma quella autonomia non si misura con la capacità di negoziare indifferentemente con soggetti di ispirazione politica o di diversa legittimazione nel rappresentare interessi materiali. Certo, il fondamento dell'autonomia era e rimane il proprio specifico punto di vista, ma inteso come capacità di risolvere problemi reali nell'interesse dei propri rappresentati, e in un quadro complessivo di vantaggio per l'intera collettività. La nostra

rappresentanza è limitata, bene lo sappiamo, ma è il programma di un sindacato che la traduce in stimolo coerente e generale negli effetti che poi riguardano tutti. E il programma è fatto di obiettivi concreti che devono riferirsi a dei valori condivisi. E i valori di un'organizzazione ne fissano l'identità. Per questo la neutralità del sindacato tra destra e sinistra, quando viene teorizzata o praticata, rappresenta un errore, anzi una sciocchezza.

Non esiste un'idea della confederalità, della rappresentanza di interessi generali, nella pratica e nella cultura della destra. Lo abbiamo visto tante volte, anche in tempi recenti. Lo abbiamo visto e misurato sul campo nel 1994, e lo vediamo oggi. La confederalità, la rappresentanza generale degli interessi, questa anomalia straordinaria della nostra storia, vive se sono salve le funzioni primarie del sindacato che ha preso corpo alla fine dell'800, non casualmente, per naturale trasformazione della società di mutuo soccorso oppure delle leghe di resistenza. Vive se quelle funzioni, le funzioni negoziali, quelle che assicurano tutela alle persone che rappresentiamo sono esercitate quotidianamente e correttamente. L'idea di sostituire quelle funzioni con compiti nuovi, con l'erogazione di servizi, con attività che sono ancillari rispetto a quella che è stata la parte più bella della nostra storia, snatura i nostri compiti, scolora l'identità, trasforma il sindacato. Per questo abbiamo guardato con preoccupazione, criticato aspramente e contrastato dove possibile, e lo faremo ancora in futuro, tutto ciò che si muove in questa direzione. Ciò che non a caso viene affacciato dall'idea che la destra ha della rappresentanza, per cambiarne il carattere e per diminuirne l'efficacia. Lo facciamo in trasparenza, con determinazione, perchè convinti delle nostre ragioni. E lo facciamo con insistenza anche quando ci rendiamo conto che la politica finisce con l'aver paura di questo sindacato. La destra perchè trova sulla sua strada un soggetto forte, lei che è incapace di sopportare la rappresentanza complessa, che vorrebbe ridurre la società a modelli nei quali l'autonomia dei soggetti è negata, lei incapace di mediare con ciò che è diverso e viene legittimamente rappresentato. Ma non ci è mai sfuggita in questi anni anche la somma di timori che si è consolidata a sinistra, perchè la sinistra vede cadere per sempre l'idea del primato della politica sulla rappresentanza di interessi. Nessuno di noi ha mai messo e metterà mai in discussione la funzione diversa e alta della rappresentanza generale in politica; i compiti e le funzioni dei partiti sono importanti e vitali in una società. Ma abbiamo anche un'idea alta della nostra funzione. So che esiste qui un nervo scoperto, tra la sintesi di interessi generali e l'idea antica, da rimuovere, di egemonia sui singoli interessi. Noi ci siamo conquistati il nostro spazio di rappresentanza e abbiamo cercato di svolgere le nostre funzioni basandole sulla certezza, sul rapporto democratico con le persone che vogliamo rappresentare, consci del limite che ci tocca, e non considerando mai questo limite come una sorta di condanna ma come la giusta e naturale divisione tra le funzioni e le competenze di soggetti diversi. Dunque sono i nostri valori a definire la nostra collocazione, così come sono stati di volta in volta i singoli punti di merito a distinguerci nei rapporti con la politica. Ma questo modello di rappresentanza ha bisogno di regole certe, ancora più nette di quelle in essere, a partire dall'applicazione delle norme della Costituzione. Noi siamo contrari a ogni idea di bipolarismo che cancellerebbe l'autonomia del sindacato. Ma pensiamo che il progetto e il programma che definiscono la tua identità e la tua collocazione negli schieramenti abbia bisogno di strumenti per essere fotografato, riconosciuto, e per impedire che si possa determinare non soltanto il bipolarismo astratto ma anche l'arbitrio della rappresentanza.

mo detto di questa esigenza del sindacato, di questo suo divenire in una società che cambia, mente come abbiamo sottolineato, sapendo quanto era importante per noi, ma presumendo n lo fosse solo per noi, l'effetto del declino della percezione del valore sociale del lavoro. ivazione, la modernità, se vengono scisse dalla radice del lavoro, finiscono col deformare la à, possono addirittura portare rottura nella coesione sociale. Ecco perchè ci siamo battuti, no chiesto ad alta voce, non per invadere il campo di altri, non per sostituirci a loro, ma no chiesto alla politica, e in particolare alla sinistra, di riscoprire il valore sociale del lavoro. Ci battuti per riproporre questo tema in uno scenario nuovo, a volte cangiante, che mutava in uazione: lo scenario delle economie interconnesse, della globalizzazione, di quei processi che

io la percezione del tempo e dello spazio e che cambiano le aspettative di milioni di persone, non hanno più le certezze di prima. E lo abbiamo fatto nelle nuove dimensioni sovranazionali. Abbiamo ancora oggi in ogni sede che questo dev'essere acquisizione di un'idea della sinistra in Italia, per quell'Europa sociale che vogliamo e per la quale abbiamo titolo per batterci. Abbiamo visto e riproporremo l'idea dello sviluppo compatibile, di uno sviluppo che metabolizza la fine del limite e, dunque, non propone mai di avviare processi di accumulazione distruggendo mettendo a repentaglio non soltanto le condizioni di milioni di persone, ma soprattutto quelle generazioni che verranno quando il saccheggio dell'ambiente diventa una delle leve per la competizione. Abbiamo per questo sostenuto l'esigenza di adottare politiche mirate all'economia del futuro, e dunque di far leva su modelli competitivi orientati alla qualità del prodotto, del processo, alla valorizzazione delle risorse umane. Abbiamo considerato l'accesso al sapere non soltanto come un'importante leva competitiva, ma anche come un fondamento delle moderne democrazie.

Tutto ciò è parte integrante di un progetto, che deve avere però moderne tutele. Tutele che promuovono senza dimenticare la funzione primaria di risarcimento che lo Stato sociale deve avere. E, ancor di più, sono fondativi in questo schema il rispetto e l'estensione dei diritti fondamentali della persona quando lavora o quando è semplicemente un cittadino, riunendo qui l'idea di universalità e l'inscindibilità dei diritti, il diritto della persona, il diritto del cittadino e del lavoratore sempre connessi tra di loro, come nell'ispirazione più alta della cultura europea. La riduzione di questi diritti nel lavoro, quando i modelli competitivi scelgono la strada bassa del confronto e della penetrazione dei mercati, finisce col generare modelli gerarchici nelle imprese. quello che abbiamo visto, nel corso di questi mesi, prima teorizzare e poi praticare da una parte consistente del sistema delle imprese italiane. Ma la riduzione nel lavoro, quei modelli gerarchici riproposti, stimolano il riflesso imitativo nella società, e la società a quel punto diventa inevitabilmente prigioniera di modelli autoritari.

I diritti del lavoro, il diritto a essere informato liberamente per qualsiasi cittadino, il diritto ad avere un sistema di comunicazione accessibile, non strumentale, il diritto a una giustizia autonoma e indipendente sono non casualmente diritti che nel corso di questi mesi si sono saldati, sono legati da un filo comune. Non si tratta di accostamenti casuali. Abbiamo colto insieme ad altri quel filo, ne abbiamo indicato il pericolo, quello che sta nell'idea di società che viene propugnata dalla destra. Sotto la mistificazione della libertà, un'ipotesi di libertà che fa i più deboli ancora più deboli e consegna potere e arbitrio ai più forti, l'agire nostro si è dunque, necessariamente, svolto su questo orizzonte ampio, senza debordare, e riproponendo quotidianamente anche le nostre contraddizioni, quelle che vanno vissute e risolte in campo. L'agire sindacale è, per sua natura, un sofferto e continuo intreccio di difesa dell'esistente e di promozione del nuovo. Ma il sindacato confederale così come non è di destra non è conservatore. un sindacato che deve rompere meccanismi e privilegi a volte talmente consolidati da apparire naturali e imm modificabili. un sindacato che, quando il suo interlocutore sceglie la scorciatoia della competizione bassa e aggredisce i diritti fondamentali, deve - ed è sacrosanta la sua scelta - difendere quei diritti e dunque agire per la loro conservazione. Ma ci siamo chiesti, e abbiamo chiesto ai nostri critici interlocutori, quale universalità è possibile se non si parte dalla difesa di diritti sacrosanti conquistati nel corso di decenni con tanti sacrifici, quale mondo diverso e quale prospettiva positiva si offrono ai giovani se non si parte dal rispetto e dalla dignità che i loro padri hanno conquistato nel lavoro.

Abbiamo riportato al centro della discussione, non soltanto quella politica, il tema dei diritti. Lo si è visto con la straordinaria manifestazione del 23 marzo. Un nostro cortese interlocutore ha scritto acutamente che quella è stata non soltanto una straordinaria manifestazione per il numero dei presenti, per il modo con il quale milioni di persone sono state in piazza, ma anche perchè quelle persone stavano in piazza senza argomenti che si mangiano, come ha scritto in una sintesi efficacissima. Si perchè erano là per dire ancora una volta di no alla follia del

terrorismo, e per difendere diritti che vogliono conservare per estenderli a coloro che non ne hanno. Dunque, nulla davvero che si mangia, nulla di simile ai pur grandi temi che rappresentano i bisogni irrisolti delle persone che lavorano, di quelle che sono in pensione o dei giovani che vorrebbero avere un reddito e la possibilità di realizzarsi.

Nel corso di questi anni alcune elementari coerenze di questa organizzazione sono apparse dirompenti. Non me ne vorrete se torno a sottolinearlo. È stato difficile, ma di grandissimo valore, avere anteposto il diritto delle persone al bisogno nella rivendicazione, e aver scelto non senza difficoltà, a volte commettendo errori o subendo gli effetti della contraddizione, aver scelto di dare priorità al diritto, anche di fronte a bisogni sacrosanti, antichi e ancora non risolti. Ed è stato importante distinguere sin dall'inizio ciò che è negoziabile da ciò che non lo è. Affermare che i diritti delle persone sono inalienabili, e dunque non possono essere assoggettati alle stesse regole e alle stesse dinamiche con le quali normalmente un sindacato discute di salario e di orario, è apparso ad alcuni di noi addirittura un'ovvietà, ma è stata nella società italiana una scelta dirompente. Ancor di più è stata dirompente la coerenza di tenere questa distinzione fino in fondo. Ed è stato importante, per noi come per altri, rifiutare soluzioni negoziali che snaturavano le nostre scelte, che cambiavano il punto dal quale avevamo preso il via e che aveva il consenso di milioni di persone.

Ecco, io credo che in questo, nell'aver definito con precisione il merito, nell'averlo difeso con coerenza, ci sia la traccia profonda della nostra identità. Un'identità che ci può portare oggi, in una condizione difficile, a ripetere qui con convinzione, e con condivisione da parte di molti, che il lavoro della Cgil nei prossimi mesi sarà quello indicato da Guglielmo. E possiamo da qui ripetere che, per noi, il rapporto con le altre confederazioni, l'unità, è sempre importante, anche dopo atti di rottura clamorosi, anche dopo quelli che abbiamo considerato, che consideriamo e che i fatti confermano, essere gravi errori da parte degli altri. Anzi, il rigore e la fermezza nella valutazione ci consentono di dire che noi da qui siamo pronti a qualsiasi rapporto unitario sui temi che riguardano le persone che vogliamo rappresentare. Sappiamo che l'unità tra diversi si risolve in una discussione di merito e richiede mediazione. La mediazione la cerchiamo con pazienza. La rifiutiamo quando snatura la nostra identità, e soltanto in quel caso. Per questo possiamo dire a chi ci osserva dall'esterno dell'importanza che ha per noi l'unità, dell'idea che abbiamo della mediazione necessaria per realizzarla. Ma riconfermiamo che per la nostra storia, per la nostra pratica quotidiana, in ogni luogo di lavoro come al centro confederale, l'unità non è mai scissa dal merito: si costruisce sulla sostanza delle scelte. È davvero paradossale che ci si solleciti a un'unità d'azione nella quale, non avendo risolto il merito, possono convivere un obiettivo e il suo esatto contrario. Noi non siamo di questa opinione, per lealtà e rispetto degli altri che hanno opinioni diverse dalle nostre e che hanno fatto scelte che noi non abbiamo condiviso. Ma la ricerca dell'unità sarà quotidiana, sarà una delle più affascinanti fatiche del vostro futuro: dev'essere chiaro, come è stato chiaro nel corso di questi mesi, che noi non rinunceremo a questa fatica importante per milioni di persone, ma che, laddove la fatica non dovesse produrre un punto di intesa, una grande organizzazione come la Cgil non si condannerà mai all'immobilismo: sarà in campo con le sue proposte.

Così come è stato chiaro, e lo sarà ancora in futuro, che noi vogliamo negoziare: è la nostra funzione. Non esiste un sindacato che non svolga quotidianamente questa attività. È il suo compito, e negoziare è atto necessario per arrivare a degli accordi. Gli accordi si fanno mediando. La mediazione è fisiologica. Lo sappiamo, e lo abbiamo dimostrato in circostanze recenti e lontane, assumendoci sempre la responsabilità del negoziato, della rottura e della mediazione. Quando non è stato possibile arrivare a un risultato, abbiamo chiesto a milioni di persone di lottare per ricostruire le condizioni perché la trattativa riprendesse. Lo so che appare banale, ma non lo è, se molti oggi non vedono che il problema è assai diverso da quello

che, con qualche pedanteria, vi sto descrivendo. Noi non siamo mai stati disponibili alla semplice ratifica dell'opinione degli altri. A noi non serve un accordo purchè sia. La nostra legittimazione viene dal consenso delle persone che rappresentiamo, non dal lato negoziale che comunque si conclude. Queste banali scelte di comportamento hanno dato grande credibilità alla nostra confederazione. Abbiamo, anche per questo, incontrato in misura crescente, nel corso di questi mesi, milioni di giovani che si sono affiancati ai lavoratori dipendenti, ai pensionati, che da sempre guardavano con interesse a questa organizzazione. Abbiamo trovato culture nuove e culture antiche, abbiamo aiutato il confronto. Da parte nostra lo abbiamo fatto con grande rispetto e riconoscimento di ognuno dei nostri interlocutori: dai movimenti no global, a quelli per la pace, a quelli che sono nati e cresciuti in difesa di diritti di cittadinanza, anche in tempi recenti. Rispetto e riconoscimento al di là del peso specifico di ognuno, al di là della storia antica o recente, con la volontà di confrontarsi, di capire, di cercare insieme delle risposte, per ottenerle poi ognuno nell'esplicitazione della sua funzione. Sono convinto che saremo insieme, ancora nelle prossime settimane, nel riproporre il diritto alla pace attraverso la politica e la diplomazia, contro avventure e follie.

Sopportate un'ultima considerazione. Credo che in questa stagione voi, le donne e gli uomini che sono qui, siate una straordinaria novità. Uomini e donne forti di una passione e della condivisione di un progetto che in questi anni, insieme al gruppo dirigente confederale e nel solco dell'insegnamento dei compagni che hanno diretto questa confederazione prima, e che sono qui questa mattina con noi, in quello che solo a osservatori distratti può apparire un rito, l'affetto tra di noi è parte importante della nostra identità, avete promosso il nuovo in questa organizzazione, avete promosso tante compagne, che oggi dirigono strutture importanti, sono presenti nella segreteria confederale, a dimostrazione che la valorizzazione delle loro intelligenze è possibile quando una grande organizzazione decide di farlo.

Avete scelto con il voto di ieri il vostro nuovo segretario generale. Non ve ne pentirete. Guglielmo sarà all'altezza del compito che gli avete affidato, e sarà uno dei dirigenti importanti della Cgil che altri ricorderanno nel tempo futuro. È importante la sua scelta per la qualità dell'uomo, ma anche perchè così si completa un percorso che ha visto uscire questa organizzazione dal suo modello di democrazia precedente, quello nel quale le componenti di partito erano la regola. Sia ben chiaro, in tempi nei quali la democrazia aveva altre caratteristiche e connotati, quello era un modello profondamente democratico. Ma bene hanno fatto i compagni che sono qui ad avviarne con coraggio il superamento, quando si sono resi conto che quel modello andava verso l'anchilosità, e manteneva all'interno del sindacato caratteristiche nelle relazioni che era invece opportuno superare, trasformando la Cgil in un'organizzazione che vive di aree programmatiche, e dunque di un programma condiviso e non più della vecchia appartenenza. La storia, la cultura politica e il passato di Guglielmo confermano che quel processo è arrivato finalmente a compimento, e sono il primo a esserne contento.

Con il vostro lavoro quotidiano avete ridato fiducia e speranza a milioni di persone. Avete saputo legare i bisogni materiali ai diritti e ai valori. Avete saputo considerare i giovani come gli anziani. Avete guardato, con il senso di responsabilità che sempre una grande organizzazione deve avere, ai problemi drammatici di persone che sono nate lontano e che vogliono venire qui a vivere e a lavorare in pace. Li avete aiutati con le vostre scelte, e avete contribuito a salvare questo paese dal baratro all'inizio degli anni 90, a condurlo in Europa, con scelte responsabili. Siete stati, attraverso quelle scelte, legittimati a partecipare al resto del viaggio, e a poter dire con franchezza qual è la vostra opinione sul futuro. Avete dato prova di saper realizzare un'idea di riformismo alto, tenendo insieme le rinunce per risanare con la gradualità nell'acquisire vantaggi, e la radicalità nel difendere diritti e dignità delle persone. Avete, in questo modo, parlato al cuore e alle coscienze di molti, di chi aveva bisogno e di chi

voleva equità e giustizia.

Care compagne e cari compagni, siatene consapevoli. La vostra identità è importante per garantire emancipazione alle generazioni future, e dunque per dare sostanza alla democrazia. Non so quale sarà la mia stazione futura, come il viaggiatore cerimonioso di Giorgio Caproni. Ma, qualunque essa sia, mi porterà il vostro affetto, e sono felice di essere uno di voi.